

Realismo

Letteratura, arte, teatro

LEONARDO E
LA STORIA
DELL'ARTE
VS
DAN BROWN

25 APRILE:
QUALE
MEMORIA?

Gli interventi al
Convegno di Bologna

25 aprile. Quale memoria?

Storia e memoria: un'esperienza ed un convegno

LAURIANA SAPIENZA

Presentiamo di seguito la relazione sul senso dell'esperienza di ricerca promossa dal Liceo Scientifico Fermi di Bologna e i due contributi più significativi sul piano storico del Convegno del 19 ottobre 2005 organizzato in collaborazione con il Centro Culturale Enrico Manfredini di Bologna. Ricordiamo che il convegno si è svolto alla presenza di una folta rappresentanza di studenti e docenti di ben 7 scuole superiori della Provincia. È da registrare inoltre la partecipazione attiva di diversi esponenti della comunità ebraica bolognese, nonché il caloroso saluto di Paolo Marcheselli, Dirigente Centro Servizi Amministrativi di Bologna e l'esplicito invito a sviluppare sempre nuove forme di valorizzazione della memoria storica fra i giovani formulato da Maria Angela Bastico, Assessore alla Scuola, Formazione Professionale, Università, Lavoro e Pari opportunità della Regione Emilia Romagna.

Il Convegno Nazionale dal titolo "25 Aprile. Quale memoria?", che si è svolto a Bologna il 19 ottobre 2005 presso l'Auditorium della Regione Emilia Romagna, coordinato dalla professoressa Antonia Grasselli, promosso dal Centro culturale Enrico Manfredini e dal Liceo Scientifico "Enrico Fermi", ha rappresentato una fruttuosa collaborazione tra numerose realtà: la rivista *Lineatempo*, la Comunità di Fede e Resistenza, la Comunità Ebraica di Bologna, l'ANED, il Laboratorio Multidisciplinare di Ricerca Storica dell'Università di Bologna, l'Ufficio Diocesano per l'insegnamento della religione cattolica. Si è collocato all'interno della *Festa della Storia*, promossa e organizzata dal Laboratorio Multidisciplinare di Ricerca Storica guidato dal professor Rolando Dondarini, di cui ha condiviso lo spirito e le finalità. Patrocinato dall'Ufficio Scolastico Regionale e dalla Regione Emilia Romagna, è stata una delle manifestazioni organizzate per la celebrazione del 60° anniversario della Resistenza e Liberazione.

Il convegno ha avuto inizio con la relazione di Piero Melograni, dal titolo *La guerra degli italiani: 1940-1945*, che ha inquadrato il periodo storico in cui si sono mossi i lavori. Piero Melograni è uno storico che non ha bisogno di presentazioni. Docente di storia contemporanea presso l'Università di Perugia, ha scritto numerosi libri, tra cui *Storia politica della Grande Guerra. 1915/1918, Dieci perché sulla Repubblica* e il recentissimo *La guerra degli italiani. 1940/1945*, edito dall'Istituto Luce, in cui vengono raccontati i 60 mesi di guerra degli italiani in 6 ore di proiezioni che utilizzano i cinegiornali dell'epoca. Il libro è infatti corredato da 4 DVD. Molto interessante e didatticamente istruttiva è stata la proiezione dei documentari, che hanno testimoniato con grande vivezza la realtà della guerra e hanno permesso un grande coinvolgimento dei ragazzi.

Il Convegno è poi proseguito con la sezione dal titolo *Vie di fuga e impegno per la salvezza. La testimonianza di Viviana Levi e Mario Teglio, ebrei bolognesi*. Si è trattato di testimonianze che hanno comunicato i ricordi di protagonisti degli eventi. I due protagonisti sono ebrei bolognesi, testimoni di due esperienze singolari ma non uniche. Mario Teglio, dopo un periodo in cui trova rifugio in montagna, sceglie la strada dell'azione, combattendo in una brigata partigiana nel modenese. Viviana Levi, sua moglie, salvata insieme a tutta la famiglia, ha raccontato i luoghi di rifugio e i suoi salvatori. Dalla loro storia è emersa la realtà di una società civile che ha partecipato agli eventi della seconda guerra mondiale e ha contribuito, secondo diverse modalità, alla liberazione del nostro paese.

Il Convegno ha poi presentato il video realizzato dalla professoressa Elena Romito, dal titolo *La memoria ritrovata. Le famiglie Livi e Ladinetti ricordano*. Il video proiettato ha visto come protagoniste due famiglie di alunni del Liceo Fermi, la famiglia Livi e la famiglia Ladinetti. Gli studenti hanno fatto questa ricerca sulla loro memoria familiare in relazione a periodi diversi della nostra storia: la prima e la seconda guerra mondiale e il fascismo. In queste famiglie la trasmissione della memoria è stata consapevole: il video ha esemplificato lo stretto rapporto esistente tra vissuto memoriale e storiografia, fungendo da introduzione e completamento dello studio storico vero e proprio.

L'ultima sezione del Convegno è stata rappresentata dalla tavola rotonda dal titolo *Memorie diverse per una storia comune*. Scopo della tavola rotonda è stato quello di offrire una prospettiva critica allo studio della Resistenza in Italia. La tavola rotonda è stata coordinata dal professor Andrea Caspani, direttore della rivista *Lineatempo*, e ha visto tra i partecipanti Edoardo Bressan, docente di storia contemporanea e di Didattica della Storia all'Università degli studi di Milano e Alberto Cavaglion, docente distaccato presso l'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, studioso di ebraismo, antisemitismo, che ha recentemente pubblicato, presso la casa editrice l'Anch'ora del Mediterraneo, il volume *La resistenza spiegata a mia figlia*, in cui affronta alcuni punti controversi della storia della resistenza, assumendo il punto di vista di chi è "nato dopo" ed è oggettivamente al di fuori di ciò che ha diviso i propri padri.

Hanno inoltre partecipato: Alberto Preti, docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna, presidente dell'Istituto Storico Ferruccio Parri, che promuove ricerche e seminari per insegnanti sui vari aspetti della storia d'Italia (di Bologna in particolare) dalla prima guerra mondiale alla ricostruzione, e della storia della Repubblica; e Fiorenza Tarozzi, docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna e Presidente del Comitato di Bologna dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Studiosa del movimento operaio, del movimento democratico e dell'anarchismo, negli ultimi anni si è occupata di emigrazione e di storia delle donne.

Il Convegno è stato espressione del coordinamento esistente tra docenti di scuole superiori di Bologna e provincia con alcune scuole di altre province, contribuendo così alla realizzazione della rete regionale di scuole "Storia e Memoria". La partecipazione della società civile agli eventi della seconda guerra mondiale" promossa dal Liceo Scientifico "E. Fermi", finalizzata all'approfondimento di temi ritenuti fondanti, rivolti ai docenti e ai loro studenti. Una scuola infatti che voglia rispondere alle domande che il presente pone a ciascuno di noi è capace di rischiare percorsi formativi diversi da quelli tradizionali, e il convegno ne è stata esemplificazione.

Il Convegno ha dato anche un contributo significativo alla maturazione di una riflessione storica sugli anni della Resistenza, che sappia rendere ragione della loro complessità e possa rispondere alla esigenza, sempre più avvertita, di giungere a una memoria nazionale senza censure. Nelle nuove generazioni non esiste più il volgersi quasi istintivo verso la storia, manca il punto generatore, che è quella conoscenza del passato che avviene semplicemente attraverso la sua trasmissione tra le generazioni. Il convegno ha inteso ridare senso e utilità allo studio della storia, ricostruendone le basi, cioè il rapporto vitale con la memoria.

La memoria del passato non ha come contenuto gli avvenimenti "in se stessi", ma gli avvenimenti "in relazione alla vita personale o collettiva". La prima memoria che l'individuo incontra è quella familiare e la ricerca promossa da *Lineatempo*, realizzata con gli alunni di alcune classi del Liceo "E. Fermi", si è posta come obiettivo la sua acquisizione consapevole, attraverso la ricerca e il recupero delle testimonianze familiari. L'educazione alla storia passa anche attraverso il recupero della memoria.

Il convegno, rivolto principalmente al mondo della scuola, ha aperto un percorso che si concluderà il 26 aprile 2006, quando studenti di 25 classi di 12 scuole superiori della regione Emilia-Romagna cercheranno, grazie al contributo fornito dai loro approfondimenti, di scrivere insieme la storia della "Partecipazione della società civile agli eventi della seconda guerra mondiale", sottolineandone alcuni aspetti, dall'aiuto offerto agli ebrei perseguitati, al contributo dei resistenti e dei soldati alleati, infine a quello, certamente non di minore importanza, dato da tutte le nostre famiglie, sulle quali la guerra ha lasciato un segno. Ed è proprio questo "segno" l'aggancio con la "grande" storia, un tassello che può contribuire alla sua ricostruzione.

25 aprile. Quale memoria?

La guerra degli italiani 1940/1945

PIERO MELOGRANI

Ringrazio innanzitutto di essere a questo incontro e anche per le parole appena dette sul lavoro che ho svolto nella mia vita. In realtà non ho fatto niente di speciale, ma di certo ho una vera passione per la storia e mi piacerebbe comunicarvela.

Ho pensato di introdurre questo materiale cinematografico, che tra poco vedrete, con alcune considerazioni sulla Seconda Guerra Mondiale, che possono servire a inquadrarla storicamente. Elencherò le caratteristiche di questa guerra:

Gli italiani intervennero nella Seconda Guerra Mondiale non all'inizio ma in un secondo momento. La guerra scoppiò l'1 settembre 1939 ma l'intervento dell'Italia ebbe luogo alcuni mesi dopo, nel giugno del 1940, poiché gli italiani credettero che la guerra fosse finita.

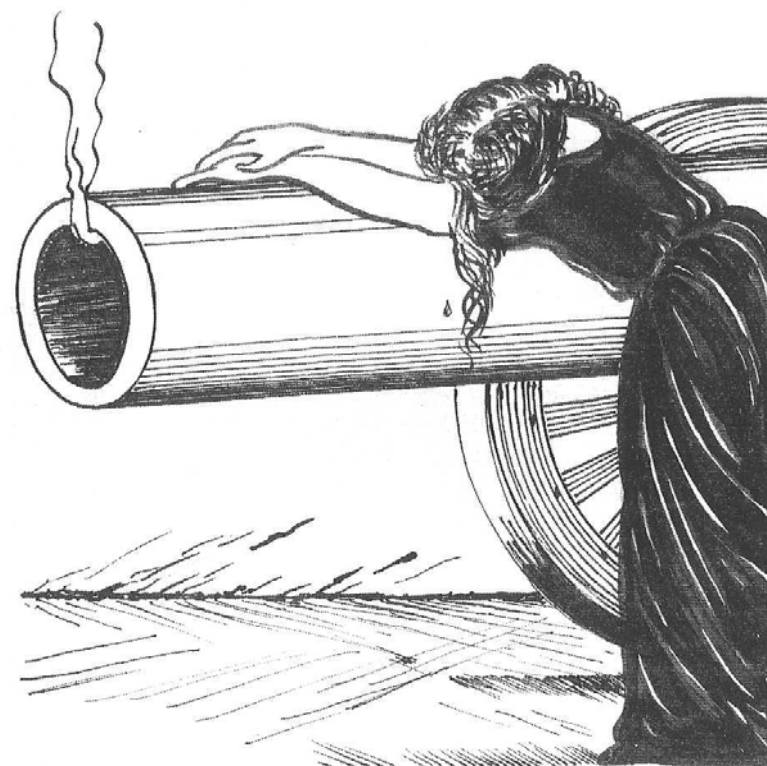
Fu un errore di Mussolini, ma fu un errore condiviso da buona parte dell'opinione pubblica italiana. Nel giugno 1940 i tedeschi stavano invadendo la Francia ed erano già alle porte di Parigi. La Francia si arrendeva e molti erano sicuri che l'Inghilterra, rimasta sola, non avrebbe retto. Sembrava dunque che la guerra fosse finita e che Hitler potesse essere l'unico vincitore. L'intervento dell'Italia, pertanto, assunse anche caratteristiche antihitleriane. Per evitare che Hitler risultasse l'unico vincitore, una parte consistente dell'opinione pubblica italiana cambiò atteggiamento nei confronti della guerra. Mesi prima, al momento del suo scoppio, gli Italiani erano così contrari alla guerra, che il capo della Polizia fascista, Arturo Bocchini, andò a trovare Mussolini e gli disse: «Guardi Duce, che se lei dichiara guerra in questo momento a Inghilterra e Francia, io non rispondo delle forze di pubblica sicurezza e non rispondo neanche dei carabinieri, perché essi potrebbero fare causa comune con i neutralisti». Tutto ciò risulta dal diario del ministro degli esteri Ciano. Nel giugno 1940 il capo della polizia non poté più ripetere questo avvertimento a Mussolini perché i rapporti di polizia attestavano

DAL PRESENTE AL PASSATO

che c'era stato un cambiamento sostanziale della opinione pubblica. Insomma l'intervento nella Seconda Guerra Mondiale nacque da un gravissimo errore degli Italiani, convinti che la guerra fosse finita.

Invece, ed ecco la seconda caratteristica, la guerra fu estremamente lunga perché durò ben cinque anni. Come vedrete anche dai filmati che vi mostreremo, fu una guerra che per circa tre anni venne combattuta fuori d'Italia, su fronti lontani: in Russia, Africa settentrionale e Africa orientale. Soltanto nella seconda parte della guerra le battaglie vennero combattute sul suolo italiano, dopo che il 10 luglio del 1943 gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia. Da molto tempo non accadeva che eserciti stranieri invadessero la penisola italiana.

Trattandosi di una guerra moderna, combattuta anche dagli aerei, le città italiane cominciarono subito, fin dal 12 giugno 1940, a essere colpite. Le navi nemiche bombardarono Genova e Sestri fin dal 14 giugno, quattro giorni dopo l'intervento italiano. Le città, dunque, furono vittime di bombardamenti continui, fin dai



Bombardamenti e povertà

primissimi giorni di guerra, ancora prima che gli Americani intervenissero con i loro mezzi estremamente più potenti di quelli britannici. Caddero bombe su Torino, Milano e moltissime altre località. Si trattava di bombardamenti di forma ridotta rispetto a quelli che poi avvennero nella seconda parte della guerra, quando gli anglo-americani disposero di aeroporti nel territorio italiano. Si trattò quindi una guerra combattuta dalla popolazione civile oltre che dai militari, perché nelle guerre moderne la popolazione civile può essere molto coinvolta. E va subito detto che la popolazione civile viene coinvolta anche economicamente, perché la guerra comporta inflazione, povertà, scarsità di materie prime. In Italia fu subito introdotto il tesseramento dei generi alimentari. Si andava al negozio con un foglio stampato, distribuito dalle autorità comunali, che conteneva tanti bollini per acquistare il pane, la carne, e altri prodotti. Perfino al ristorante bisognava andare con la tessera perché il ristoratore prendeva i bollini per poterti dare da mangiare. Insomma: carenze alimentari enormi. L'anno peggiore di tutta la guerra, dal punto di vista economico-sociale, fu il 1945, ovvero l'anno in cui la guerra finì. Se esaminate le statistiche dei consumi, trovate che l'Italia tornò ai livelli del 1901/02.

La guerra portò a un crollo dello Stato e questo nell'Italia unitaria non era mai accaduto. Lo Stato crollò l'8 settembre 1943, anche se non completamente perché rimase legato all'esile filo della vita del re, che fuggì da Roma per evitare che i tedeschi si impadronissero di lui e con torture e ricatti riuscissero a fargli dire fare ciò che lui non voleva. Quindi la continuità dello Stato fu rappresentata soltanto dalla figura del re, che era un re debole, incerto, il quale non aveva mai desiderato di essere re. Nelle memorie del suo aiutante di campo, il generale Puntoni, leggiamo che Vittorio Emanuele di Savoia aveva cominciato a spiegare a suo padre Umberto I di non volere diventare re. Ma nel 1900 Umberto fu ucciso a Monza da un anarchico e, a quel punto, Vittorio Emanuele non poté più tirarsi indietro. La sua passione non era quella di governare, bensì quella di studiare la storia delle monete. Infatti Vittorio Emanuele è stato uno dei più grandi numismatici italiani, e la sua collezione di monete è stata poi donata allo Stato italiano. (Oggi si trova al Museo delle Terme a Roma). Il crollo dello Stato portò poi al crollo del regime mussoliniano, poiché la guerra era andata in una direzione completa-

Vincere e vinceremo

mente opposta a quella che Mussolini aveva presunta, la sconfitta anziché la vittoria. Il 10 giugno 1940 Mussolini si affacciò al balcone di Palazzo Venezia dicendo «Vincere e vinceremo» e gli italiani non glielo hanno perdonato.

Un altro carattere di questa guerra italiana si trova nella sua modernità, anche se relativa. L'Italia infatti allora non era una nazione moderna. Una percentuale molto elevata della popolazione attiva italiana era addetta all'agricoltura, mentre questo non accadeva in altri Stati belligeranti. E quindi pensate che l'Italia, che

non era una nazione moderna, ha avuto l'ardire di dichiarare guerra agli Stati Uniti d'America, ovvero ad uno Stato dotato di un apparato produttivo che nel giro di brevissimo tempo riuscì a produrre una quantità di aerei, di carri armati assolutamente inconcepibile, sia per l'Italia, sia per la Germania.

Mussolini era consapevole dei limiti dell'Italia e capì quasi subito di essersi sbagliato a intervenire in guerra, ma non poteva più uscire dalla guerra. Ben presto non pensò più alla vittoria (non era così stupido), ma perseguì un altro obiettivo, quello di arrivare a una pace di compromesso, ovvero a una pace che consentisse all'Italia di svolgere un ruolo arbitrario. Mussolini arrivò perfino a compiacersi delle sconfitte tedesche, tant'è vero che disse: «Speriamo che in Russia i tedeschi prendano tante legnate». Il suo obiettivo era quello di arrivare in una situazione in cui tutti i belligeranti si fossero logorati, consentendo all'Italia di trovare un suo spazio, come era talvolta accaduto negli anni trascorsi.

Gli italiani che avevano pensato di intervenire in guerra anche per frenare Hitler; fecero viceversa una guerra che favorì fortemente Hitler, consentendogli di fatto di compiere crimini che non si erano mai visti in Europa da lungo tempo.

Hitler riuscì infatti a mettere la tecnologia moderna al servizio dei suoi crimini. Lo sterminio della popolazione ebraica fu il più grande crimine.

Hitler sapeva benissimo che l'Italia non era militarmente potente, e questo gli consentiva di agire di testa sua, senza dovere trattare con gli italiani. Hitler trattò Mussolini come il capo di una nazione inferiore e quindi si sentì libero di decidere da solo, cosa che invece non sarebbe accaduta se l'Italia fosse stata più forte e più potente.

Però senza l'Italia Hitler si sarebbe sentito molto più isolato in Europa, e probabilmente senza l'Italia non avrebbe corso i rischi che poi nel 1939 decise di correre, attaccando la Polonia senza essere sicuro che Francia e l'Inghilterra non avrebbero reagito. Le corresponsabilità dell'Italia di Mussolini mi sembrano dunque molto pesanti.

Una riflessione sul materiale cinematografico.

L'Istituto Luce possiede l'unica documentazione cinematografica che l'Italia abbia di quegli anni di guerra: una documentazione in parte non veritiera, perché serviva alla propaganda del regime. All'incirca ogni settimana veniva proiettato nei cinema un "Giornale Luce", che forniva le informazioni su quanto era accaduto di recente e questa è la documentazione che ho utilizzato.

Si tratta di una documentazione comunque in parte veritiera, perché gli italiani ricevevano informazioni non soltanto dalla radio e dai giornali di regime, ma anche dalle radio straniere e l'Istituto Luce doveva tenerne conto. Il regime mussoliniano aveva infatti progressivamente perduto il monopolio dell'informazione. Gli italiani venivano a sapere da Radio Londra o da altre fonti che cosa stava real-

La censura sulle immagini

mente succedendo nella guerra.

Tuttavia il materiale cinematografico Luce evita di mostrarci alcuni aspetti della guerra. Ho trovato di recente la testimonianza di un operatore cinematografico, Rino Filippini, che racconta di essersi recato, attorno al Natale del 1941, giorni in cui si era determinata una situazione di relativa tranquillità anche sul fronte greco, in prima linea, in Albania, a 50-70 metri dal nemico. Egli gira varie scene con i soldati italiani che hanno la barba lunga e le divise strappate; alcuni hanno scucito le maniche della giacca per avvolgerci i piedi alla meno peggio, c'è molta neve... A Roma il ministero della propaganda fa sapere a Filippini che queste scene non devono essere né mostrate né girate. Tra l'altro anche la pellicola cinematografica scarseggiava, come i prodotti alimentari, e insomma... gli fanno capire che non bisognava sciuparla, facendo vedere come i soldati vivessero male. Filippini chiede allora di tornare a Roma e di parlare con il ministro della propaganda Pavolini, ma questi, durante la discussione, batte il pugno sulla scrivania e dice: «In questo paese la verità non si dice». Capirete, quindi, che il materiale che io vi mostro è parziale, ma è quello che abbiamo; non abbiamo altro e quel che abbiamo ci aiuta a capire che cosa stava accadendo.

Infine, vorrei ricordarvi che le scene di guerra nei documentari cinematografici non solo italiani, ma di tutto il mondo, sono quasi sempre delle scene false, Tempo fa mi sono occupato di un programma RAI chiamato Combat Film. Si trattava delle scene di guerra girate dagli operatori cinematografici americani durante la Seconda Guerra Mondiale e ho trovato alcune immagini molto rivelatrici. Si vede, per esempio, un soldato americano che sta camminando in una strada di campagna e, rivolto all'operatore, indica se stesso come per dirgli: «Lo chiedi proprio a me?». E il soldato si butta per terra, si finge morto e poi si rialza, saluta l'operatore e se ne va.

Il fatto è che l'operatore non può girare film in prima linea, in quanto che, se lo facesse, rischierebbe la vita e richiamerebbe l'attenzione del nemico su di lui, e sui soldati che gli stanno attorno. E quindi chiede a un soldato qualunque di fingersi morto almeno per un istante, al fine di consentirgli una breve ripresa cinematografica.

Nelle memorie di un operatore cinematografico americano lessi che, durante tutta la Seconda Guerra Mondiale, nei settori in cui gli americani combattevano contro i giapponesi, gli operatori cinematografici erano riusciti solo una volta a riprendere un giapponese che sparava. Di norma non potevano farlo, perché era troppo pericoloso e anche inutile.

Insomma quasi tutte le scene di battaglia che vedete, in qualunque televisione del mondo, sono scene ricostruite, anche perché la battaglia si accompagna sempre a un gran polverone, che impediva - soprattutto alle macchine di allora - di riprendere qualunque scena. Per di più le battaglie avvenivano spesso alle prime luci dell'alba quando non c'è luce sufficiente per impressionare la pellicola.

25 aprile. Quale memoria?

Memorie diverse per una storia comune

TAVOLA ROTONDA CON ANDREA CASPANI, ALBERTO CAVAGLION,
FIORENZA TAROZZI, ALBERTO PRETI, EDOARDO BRESSAN

Andrea Caspani: La sfida che attende i partecipanti a questa tavola rotonda è quella di provare a fare un passo ulteriore sul significato della memoria storica.

La memoria è il punto di partenza, essa ha un grandissimo pregio (e l'ha dimostrato anche l'assessore Bastico, nel suo intervento di saluto, quando ha rievocato il senso della storia dei ragazzi di Villa Emma di Nonantola) che è quello di rappresentare con intensità il vissuto, il punto di partenza, da sempre, della ricostruzione storica; quindi, in questo senso la memoria è fondamentale perché ci trasmette il senso dell'umano che è passato in quel periodo e che ancora oggi, come abbiamo ascoltato dalle testimonianze dei coniugi Teglio, ci commuove,

La memoria che attraversa il vissuto dell'uomo però corre anche il rischio di accentuare dei particolari, di non focalizzare immediatamente il quadro complessivo del periodo esaminato.

Per questo noi abbiamo qui oggi quattro importanti specialisti nel campo storiografico, cioè nel campo della memoria rielaborata criticamente, in quanto la storiografia è il tentativo di fondare le ragioni della memoria ricostruita che è appunto la storia, quella ricostruzione complessiva di un periodo, che parte dalle testimonianze dei vissuti per contestualizzarle e universalizzarle in modo da individuare delle linee di fondo, delle linee di tendenza significative per comprenderne la dinamica.

La memoria storiografica è "comprendente", prospettica e non ideologica (una caratteristica specifica dell'ideologia è l'assolutezza e l'univocità della memoria e della ricostruzione, come bene evidenziava nel suo intervento il professor Melograni quando ricordava la pretesa del Fascismo di essere l'unica voce che rappresentava l'Italia), questo è il motivo per cui sono qui presenti oggi specialisti di vari ambiti della storiografia del periodo di cui stiamo parlando.

Ad ognuno chiederemo quindi un approfondimento a partire dal proprio ambito di ricerca specifico.

**No alla storia
in slogan**

Comincio chiedendo al professor Cavaglion, autore di un recente libro sul tema, dal titolo *La Resistenza spiegata a mia figlia* (caratterizzato da una grande attenzione alla dinamica educativa e comunicativa), di comunicarci come, a suo parere, sia possibile oggi introdursi alla comprensione della Resistenza senza sciogliere in una visione commemorativa o celebrativa o ideologica.

Alberto Cavaglion: Data l'esiguità del tempo, procedo per punti tematici. Lavoro nel campo della scuola da molti anni, ma soprattutto qui parlo come padre di una ragazzina che ha l'età dei ragazzi che oggi mi ascoltano. La missione, credo, impossibile che mi sono prefisso in occasione del 60° anniversario della Liberazione consiste nel tentare di spiegare nel modo più semplice possibile il biennio tra il 1943 e il 1945. Una missione assai ardua per un pubblico di adulti, praticamente impossibile per adolescenti niente affatto distratti, ma attratti, per altre vie, dalla semplificazione, dall'idea perniciosa che si possa trasformare la storia in slogan. Davanti a loro s'impongono raffigurazioni stereotipate, ferme a una stagione storiografica che non esiste più: a fronte di chi, con mezzi assai spregevoli, tende a denigrare la Resistenza, molti continuano a fornire ai giovani rappresentazioni oleografiche, unilaterali che non tengono in alcun modo in considerazione la complessità dei problemi. Il libro che ho scritto è piccolo, ma in tutta onestà, volutamente, difficile, a tratti ostico: mia figlia si è fermata più volte nel momento in cui lo leggeva. Era esattamente quello che volevo: evitare di scrivere una bella favola che si legge d'un fiato e mette a posto la coscienza dei padri. Siccome non è possibile parlare di Resistenza senza parlare di fascismo, dentro il quale hanno vissuto a lungo le stesse persone che entreranno nella lotta partigiana, penso sia del tutto inutile una narrazione tranquillizzante. Ritornare al biennio 1943-1945 non può essere un esercizio rasserenante per nessuno. Qualche cosa mia figlia ha capito, altre cose le capirà in un secondo momento, non certo rileggendo quello che ho scritto, ma andandosi direttamente a prendere in mano i testi che le ho suggerito di leggere: quelli scritti *durante*, non *dopo*, la Resistenza (diari, lettere, documenti redattiti nel momento in cui i fatti avvenivano, le autobiografie scritte dopo il 25 aprile, ovviamente sono condizionate dal senno del poi, danno inizio a un processo di semplificazione che non risponde al vero). È già un enorme passo in avanti prendere atto che non si possono dare rappresentazioni unidimensionali di quei drammatici eventi. Un padre ha nei confronti dei propri figli l'obbligo della serenità del giudizio. Banalizzare l'evento non è corretto.

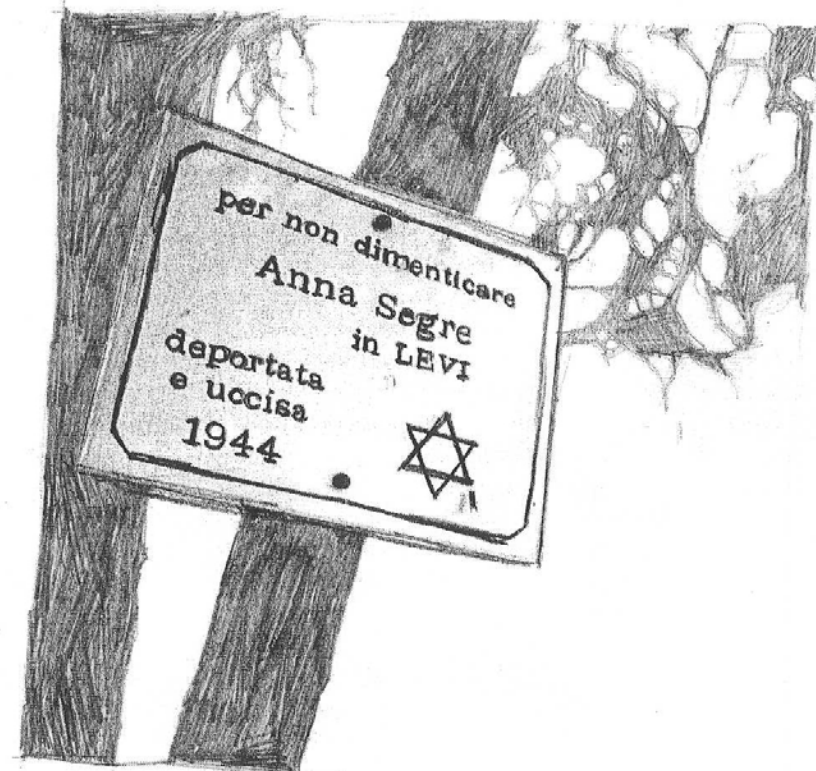
I problemi per me fondamentali sono quelli che seguono.

— Uscire dal timore dell'appiattimento sulla contemporaneità. Non si capisce molto di quel biennio se lo si studia in modo avulso dal resto della storia d'Italia. L'istituto dove lavoro è stato intestato quest'anno a un partigiano piemontese, che si chiama Giorgio Agosti; quando sali in montagna nel settembre del 1943, come nome di battaglia non si scelse nomi salgariani, Saetta o Fulmine, ma scelse Paragone; amava la storia e, soprattutto, possedeva, il senso della storia: il suo

primo quesito fu: «Come posso definire quello che sta accadendo sotto i miei occhi, come è possibile capire senza fare ricorso a paragoni?». Noi dobbiamo seguire il suo esempio e definire la Resistenza accettando (o negando) paragoni. Per esempio: fu la Resistenza una *Rivoluzione* o non piuttosto la *Rivelazione* di una dote assai poco diffusa fra gli italiani: quella dote che consiste nel mantenere la parola data, nel far seguire alle parole i fatti, nel perseguire un ideale con coerenza, senza mutare idea a seconda delle convenienze. Anche la controversa definizione di "guerra civile" ha poco senso se non è sorretta da continui paragoni con altri precedenti conflitti fratricidi. Dopo il settembre 1943 s'infiama certo una guerra civile in Italia, ma non la si può spiegare facendo finta di ignorare che fra 1940 e 1943 la guerra che combattono gli Italiani, anche coloro che poi militeranno nella Resistenza, è una guerra fascista. Dunque sarebbe bene innanzitutto precisare che non si trattò di una guerra civile, ma di una guerra *che diventa* civile. Sono due cose molto diverse: se non lo si dice, non ci si avvicina alla verità.

— Il rapporto tra parola e immagine. I libri sono stati anche durante la Resistenza dei corpi viventi: hanno subito affronti, brutalità non meno degli esseri umani.

Utilità dei paragoni



Il percorso che ho cercato di raccontare ha come punto centrale il desiderio di tenersi alla larga da ogni rappresentazione della violenza fine a se stessa, ma di collocare quei fatti nel continuum della storia, ricorrendo alla parola scritta, alle carte di archivio, ai libri di memoria. Bisogna contrastare, nella scuola di oggi, l'eccesso di informazione visiva, ritornare, con la fatica cui sopra s'accennava, alla vecchia storia delle idee. A titolo esemplare ho messo in evidenza due estremi cronologici molto precisi e anomali: la distruzione delle carte dell'archivio di Stato di Napoli, il tesoro delle carte angioine (i tedeschi che distruggono con la benzina il più prezioso archivio della storia d'Italia, quello su cui Croce ha scritto i suoi libri più belli: i custodi, rimasti anonimi, che si oppongono a questa vergogna, rappresentano, dal punto di vista che mi sono scelto, l'atto di nascita della Resistenza in Italia). L'episodio che io considero conclusivo va un po' oltre il 25 Aprile 1945. È il 10 maggio quando Federico Chabod, un grande storico che aveva fatto il partigiano in Val d'Aosta, ritrova le carte del libro su cui stava lavorando e su cui continuerà a lavorare fino al '51. Prima di un rastrellamento tedesco aveva nascosto quelle carte vicino a una baita. Quando le ritrova il suo mestiere di storico può ricominciare. Considero simbolico quel gesto, più utile a capire degli episodi sanguinosi sulla scia di violenze che seguì la Liberazione, di cui oggi tanto si parla. Il gesto dello storico che riprende il suo lavoro aiuta a superare le ragioni della vita e guida i ragazzi ad entrare nel mondo affascinante della storia e delle sue ragioni.

— Il tema della violenza. Provo paura per una didattica che si fonda sull'orrore, provo paura come padre prima che come docente. Insegnando la Resistenza, e ancora di più la deportazione, vedo che s'insiste troppo sul sangue dei vinti e dei vincitori, sulle emozioni forti che regolano l'ascolto e la visione di certe testimonianze. Prima dovrebbe la scoperta, o meglio sarebbe dire la ri-scoperta, della politica, delle sue regole, delle sue leggi. È inutile poi sorprendersi se i giovani di oggi faticano a capire principi base della nostra democrazia come la separazione

Riflettere sulla violenza

fra magistratura e politica, la laicità dello stato, il conflitto di interessi se non si ritorna a una sana storia delle idee politiche e a una storia delle istituzioni. Il fascismo per vent'anni ha allontanato i giovani dalla politica quasi ipnotizzandoli. Bisogna aiutare i ragazzi di oggi a capire che è fascismo cadere nella ipnosi illusionistica di ogni incantatore. Crescere bene in Italia significa rendersi meno ciecamente disponibili all'incantamento. Non credo vada molto lontano un insegnamento della storia che si fondi in modo quasi esclusivo sulla rappresentazione dell'orroroso, del macabro - e anche del lacrimoso. Primo Levi amava definirsi un ex deportato *non querulo*.

Come fare a raccontare questo, come spiegare le ragioni della storia tenendo da parte il sangue dei vinti e dei vincitori? È un problema complicato soprattutto per la mia generazione, cresciuta negli anni settanta, in tempi in cui la memoria della Resistenza era collegata al tema della violenza; oggi i giovani crescono, per

loro fortuna, in una realtà in cui il problema della pace è sentito in maniera predominante. Questo è bellissimo, ma rende ulteriormente difficile il nostro compito. Vi fu anche una resistenza civile, ma la singolarità della scelta partigiana parte dal presupposto che senza le armi non si abbatte il nazifascismo. La frase "mai più Auschwitz" ha implicito l'uso della violenza. Senza una guerra spaventosa i cancelli del Lager non avrebbero potuto essere abbattuti.

— L'ultima raccomandazione, la più delicata, riguarda un avvertimento ai giovani. Un invito a non farsi condizionare dal demone del politicamente corretto.

È vero, come si suol ripetere, la televisione addormenta le coscienze, ma l'uso dilagante del politicamente corretto in modo altrettanto assurdo impedisce ai giovani di crescere e crescere vuol dire pensare con la propria testa, senza farsi condizionare dal dubbio di dire cose sconvenienti a questa o a quell'altra parte politica. Avere insomma il coraggio delle proprie idee non è proprio l'insegnamento più alto che ci viene dalla Resistenza? Ascoltare e leggere documenti anche della parte avversa alla nostra è utile, aiuta a crescere. È segno di grande debolezza non saper ascoltare la voce di chi ha fatto una scelta sbagliata. Si è forti nelle proprie convinzioni proprio se si ascolta la voce degli altri senza pensare che, così facendo, risulti indebolito il nostro antifascismo. Sono questioni molto delicate, ma prima le si affronta meglio è per tutti.

Grazie per la pazienza con cui mi avete ascoltato.

Caspani: La professoressa Tarozzi è una grande esperta di storia delle donne e di storia sociale.

Uno dei punti più chiaramente individuati dalle testimonianze di stamane è che c'era un profondo scollamento tra l'immagine pubblica che il Fascismo voleva dare di sé e degli Italiani, e quello che invece era il vissuto, il tessuto umano dei valori della società civile, di tutta la società civile italiana, anche di coloro che non sono andati al fronte o sulle montagne. Nell'ambito della società civile, un ruolo importantissimo lo hanno poi svolto le donne e su questo chiediamo il contributo della professoressa Tarozzi.

Fiorenza Tarozzi: Io vorrei partire ringraziando i testimoni che abbiamo avuto qui questa mattina, Viviana Levi e Mario Teglio, ma anche quelli che abbiamo avuto in video, le famiglie Levi e Ladinetti, perché sono la dimostrazione di cosa voglia dire fare storia sociale, e cosa voglia dire inserire in quel grande contenitore che è la storia sociale il tema delle donne.

Dalle loro testimonianze è emerso il significato e il senso della memoria raccontata dai protagonisti: una memoria che raramente è fatta di date e di eventi grandi, ma di quotidianità, di vissuto, di esperienza che serve moltissimo per capire una società, nonché le culture e le mentalità, che hanno poi portato alle grandi trasformazioni.

In questo mio intervento faccio riferimento a un lavoro svolto 10 anni fa,

in occasione del 50° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, quando, grazie al contributo nazionale e della Regione Emilia-Romagna, fu raccolto da me e da altre colleghe un insieme di oltre cento testimonianze di donne protagoniste della stagione della Resistenza su tutta la regione emiliano-romagnola e, principalmente, donne che non erano mai state intervistate. Il quadro che è emerso da quelle interviste ci dà veramente il senso di un cambiamento forte e notevole nel vissuto delle donne e della società italiana prima e dopo il Fascismo.

Vorrei ricordare in particolare un'intervista che io ho fatto a Lia Roveda, (durata tre ore al termine della quale mi sembrava di avere scalato il Monte Bianco per quanto era stata ricca e densa): ex professoressa di liceo, donna di grande cultura e di grande sensibilità, una delle poche di area cattolica che avevamo individuato, rispetto alla maggioranza delle altre che erano più di area socialista, comunista o repubblicana. Lia Roveda, parlando delle leggi razziali, disse che in quel periodo era una ragazzina del Liceo e che aveva come compagne di banco due ragazzine ebreë: «una mattina a scuola non c'erano più e tornata a casa chiesi a mio padre il motivo della loro assenza»; il padre, che era un funzionario pubblico e che quindi rischiava molto, rispose «Non ci sono più a causa di una follia che stiamo vivendo; e tu, per non entrare in questa follia, devi dare ripetizioni tutti i pomeriggi alle tue amiche ebreë, raccontando loro quello che fate a scuola, in modo che possano restare alla pari». «Io mi trovai - raccontò Lia - allora a studiare il greco e il latino, che non amavo, ero un'asina incredibile, per poter comunque insegnare a questa due mie amiche». Quando le chiesi cosa fece quando scoppiò la guerra e quale fu la sua scelta, perché molte donne decisero di uscire dai confini familiari in cui erano rimaste fino a quel momento, Roveda disse: «quando scoppiò la follia di Hitler e la guerra nazi-fascista, capimmo che dovevamo fare qualcosa perché a vent'anni non si può stare fermi». Qui sta il senso di tanta partecipazione e presenza di molte donne nella Resistenza, in quel «non si può stare fermi». E non lo diceva solo Lia Roveda, un'altra donna di Parma mi disse che non si poteva continuare a rimanere a guardare alla finestra.

Fare qualcosa poteva significare fare la staffetta, e quindi uscire proprio e chi la racconta lo fa con molta meno retorica di quanto invece la storia e lo storiografia ufficiale fa. Una donna della bassa bolognese nata nel 1926 quando l'abbiamo intervistata dice: «ero poco meno di una ragazzina e anche poco notata perché ero brutta e magra e per il fatto che non colpivo i tedeschi fui scelta per fare la staffetta». In questo modo si smonta la retorica e si ridà naturalezza e forza a una presenza; era una persona qualsiasi, comune, giovane. Poi ci sono quelle, non molte, che entrarono in brigata e portarono le armi; e infine ci sono tutte le altre, le mamme, le sorelle, spose e angeli del focolare che continuarono a fare questo, ad aiutare, a nascondere, a curare, a procurare il cibo con una tale semplicità che quando glielo si chiede oggi dicono «non facevo poi più di

tanto. Quello che si poteva fare, lo si faceva». In questa frase c'è molto della presenza delle donne e per concludere, vorrei dire che quell'esperienza, che è stata forte (se avrete voglia di consultarle, voi e i vostri insegnanti, nell'archivio che conserviamo all'Università ci sono tutte le cassette delle interviste), questa naturalezza, questa semplicità serve anche per rompere dei confini nei quali le donne tradizionalmente sono state relegate; rompere quei confini significa fare con naturalezza quello che hanno sempre fatto, ma con una grande consapevolezza di essere anche loro sulla scena pubblica, di assumere come gli uomini delle responsabilità, e di rompere anche in maniera violenta quelle tradizioni che volevano, per esempio, che nella famiglia contadina la donna non si sedesse di fianco all'uomo ma mangiasse accanto al camino o comunque dopo l'uomo. Tutto questo dopo non ci fu più. Grazie.

Caspani: Come è emerso dalle parole della professoressa Tarozzi, c'è una caratteristica della memoria del popolo italiano ed è il fatto di essere intessuta del riferimento a valori quali libertà, solidarietà, difesa della dignità della persona, riscoperta dell'identità della persona. In questo senso chiediamo prima al professor Preti e poi al professor Bressan, studiosi rispettivamente del movimento operaio e del movimento cattolico, come questo riferimento ad esigenze ideali è stato vissuto allora dal popolo italiano e che conseguenze ha avuto.

Alberto Preti: Grazie, anche se non mi considero un esperto della storia del movimento operaio. Mi interessa qui riflettere sull'eredità della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza, su ciò che giunge fino a noi di quelle esperienze lontane e drammatiche. Noi ci portiamo dentro modelli, frammenti di identità che ci vengono dal passato e con i quali dobbiamo fare i conti, ne siamo consapevoli o meno. E non vi è dubbio che un fenomeno così complesso come l'esperienza di una guerra totale e, al suo interno, di un movimento di Resistenza articolato, anche contraddittorio e al tempo stesso così ricco di valori etici e politici, non possono non lasciare una traccia profonda nella memoria e nell'identità degli individui, delle collettività e delle generazioni che quell'esperienza hanno conosciuta.

Questa è una storia la cui complessità non può essere semplificata e tanto meno banalizzata o ridotta a slogan, perché si tratta di un'esperienza straordinariamente plurale (sono tante le "Resistenze"), che nasce "dal basso", dalla base della piramide sociale, e con le motivazioni più diverse; che viene via via sviluppandosi con modalità e forme altrettanto differenti (che implicano, di norma, la lotta armata, ma non sempre né necessariamente), e che produce diverse aspettative circa il futuro individuale e collettivo. E ancora: la memoria di quello che si è fatto, vissuto, patito in quei mesi di guerra totale si proietta in un dopoguerra a sua volta molto complesso, in cui la memoria collettiva che si afferma è quella di chi ha fatto la guerra, di coloro che hanno vinto sconfiggendo il fascismo e il nazismo, e che si portano dentro l'orgoglio di avere combattuto dalla parte giusta,

Quel che si poteva fare, lo si faceva

della libertà, del rifiuto del razzismo e del sopruso politico, morale, intellettuale.

Una memoria che divide

In realtà, quella minoranza di popolo italiano che in forme diverse è stata così attiva, che ha prodotto un movimento di liberazione in cui sono confluite la resistenza civile delle donne e quella armata di chi ha combattuto la guerra partigiana, deve fare i conti con una realtà, quella del dopoguerra, che non è certo univoca nel favorire la centralità di quell'esperienza (e dei suoi esiti che si traducono già in memoria) rispetto alla costruzione di un mondo nuovo. Da un lato abbiamo una Costituzione della Repubblica italiana costruita sulla base di valori, principi che portano indubbiamente i segni dell'esperienza di guerra e della lotta di liberazione, dall'altro la memoria della Resistenza elaborata dagli individui e dalle comunità non è univoca, e in molti casi continua a dividere questo Paese. È importante sottolineare che già all'indomani della Liberazione di dà l'avvio all'edificazione di una memoria ufficiale e istituzionale di quel passato recentissimo (l'introduzione della festa nazionale del 25 Aprile, la posa di tante lapidi, l'erezione dei primi monumenti); ma occorre domandarsi quanto abbiano significato e quanto ancora significhino per noi, per i cittadini comuni questi segni del passato. La festa del 25 Aprile è mai diventata una festa condivisa, fatta propria da tutti gli italiani? Se vogliamo paragonarla con il 14 luglio francese o con il 4 luglio americano, dobbiamo riconoscere che il carattere compiutamente nazionale del 25 aprile non si è mai pienamente affermato. Io credo che dobbiamo accettare che la Resistenza resti un segno di contraddizione, una "contraddizione felice" che, proprio per la complessità di quel movimento, va ben oltre la contrapposizione storica fra fascismo e antifascismo e non si identifica semplicemente con quest'ultima. Farsi carico, in termini di consapevolezza storica e di attenzione per la memoria collettiva, della Resistenza come nodo della storia del Novecento e come eredità che incide sul formarsi dell'ethos pubblico dell'Italia repubblicana è ancora oggi un'impresa che continuo a ritenere difficile e affascinante a un tempo; ed è comunque un passaggio che ritengo indispensabile in ogni percorso di educazione alla cittadinanza. Fermarsi a riflettere sulla Resistenza ci fa toccare con mano la valenza educativa del processo di costruzione del sapere storico, nel quale il lavoro della ragione che indaga deve più che mai fare i conti con un'esperienza nella quale, oltre alla razionalità dei progetti e delle strategie, tanto peso ha avuto la messa in campo dei sentimenti e delle passioni.

Resta fondamentale – contro qualsiasi progetto, palese o strisciante, di sterilizzazione o di svalutazione – che sia esercitata una memoria, critica e partecipe a un tempo, di quelle vicende, che siano ancora ascoltati i testimoni e che soprattutto non manchi quel lavoro di mediazione e rielaborazione che può offrire un sostegno critico alla memoria collettiva. Non deve preoccuparci troppo l'esistenza di memorie divise o diverse, in una comunità nazionale che ha superato da molto tempo le tensioni e le pulsioni che l'avevano portata, per responsabilità del fascismo, alla guerra civile. Se a ridosso dei grandi eventi di violenza è più diffici-

le, a volte persino impossibile, esercitare la memoria dei fatti accaduti (come dimostra l'esperienza personale degli ebrei scampati allo sterminio nazista), quella che noi viviamo, a sessant'anni di distanza, è la stagione nella quale una memoria "rasserenata" e fatta più lucida può e deve avere pieno diritto di cittadinanza. Ciò che si deve evitare è che su un passato "scomodo" scenda l'oblio o il silenzio, come è accaduto in Spagna, nella prima stagione del post-franchismo, a proposito dei crimini commessi dal regime franchista nella fase del suo assestamento successiva al 1939.

Edoardo Bressan: Vorrei mettere a confronto quelli che sono stati gli studi sulla Chiesa e sul mondo cattolico nel periodo della Resistenza e comunque in quegli anni di travaglio e di passaggio da un mondo ad un altro. Penso soprattutto alla ricerca promossa alcuni anni fa dall'Istituto Sturzo su "Cattolici, Chiesa, Resistenza", coordinata tra gli altri da Gabriele De Rosa che ha prodotto numerosi volumi divisi per aree geografiche della nostra penisola, mettendo quindi in relazione questo patrimonio memorialistico e storiografico con quanto è emerso dai lavori di oggi.

Mi sembra che ci siano dei punti su cui si possa cominciare a fermarsi, che costituiscono successivi momenti di evoluzione, di passaggio, di maturazione e di costruzione del futuro.

Innanzitutto gli anni che vanno dal 1938 al 1940, dalle leggi razziali allo scoppio del secondo conflitto mondiale, rappresentano per la Chiesa e per i cattolici in generale il superamento di una sorta di "riconoscenza post-concordataria" nei confronti del regime fascista e di un possibile investimento sulla costruzione di uno Stato cattolico, o sul mito di uno Stato cattolico, cioè sull'idea coltivata negli anni trenta in molti ambienti che il fascismo potesse rappresentare una sorta di via media tra le democrazie occidentali e i totalitarismi nazista e staliniano, una sorta di soluzione autarchica, corporativa, magari legata all'insegnamento sociale della Chiesa. Ma allora ci si accorse che questa strada non poteva essere seguita.

Dopodiché la crisi di coscienza che seguì alla percezione dell'imminente sconfitta bellica, al crollo stesso dello Stato. In questo frangente i cattolici riscoprono una loro identità, una loro collocazione all'interno del popolo italiano, che non può più riconoscersi con quanto in quel momento il fascismo e il nazismo volevano. La scelta per la Resistenza diventa una lotta per una civiltà diversa da quell'ordine nuovo sul quale i due regimi avevano scommesso, programmando il futuro dell'Europa, nel caso di una loro vittoria. Proprio qui nasce la partecipazione cattolica alla Resistenza, che si esprime in diverse forme, quali la lotta armata in montagna ma anche e soprattutto una "resistenza civile", con l'obiettivo consapevole di un'opposizione politica di fondo perché non ci si identificava più nell'ordine che il totalitarismo fascista e nazista aveva imposto. In questa prospettiva si possono capire meglio anche le esperienze concrete che interessarono

I Cattolici nella Resistenza

il mondo cattolico e lo stesso ruolo assunto dalla Chiesa: un ruolo di mediazione in senso alto, di supplenza a volte di istituzioni che non c'erano o a cui non veniva riconosciuta alcuna legittimità (pensiamo a ciò che accadde a Milano, intorno alla figura e all'opera del cardinale Schuster con quell'estremo tentativo compiuto proprio il 25 aprile 1945, che ebbe non pochi effetti positivi; oppure a ciò che accadde al confine orientale dove la situazione era drammatica e la Chiesa svolse una difficile opera di pacificazione). Inoltre, la partecipazione cattolica alla Resistenza e in generale alle vicende complessive dell'Italia di quel tempo e degli anni successivi non è giocata su una scelta ideologica e di schieramento politico, ma si lega profondamente al vissuto religioso: forse per la prima volta nella storia d'Italia l'esperienza religiosa entra in contatto profondo con l'identità nazionale; ora si capisce che cosa vuol dire essere cattolici e appartenere a questo paese. Questo fu un contributo importante per quella che diventerà l'Italia libera e democratica, nonché per il lavoro di redazione del testo costituzionale (qui a Bologna non si può non ricordare il contributo dato da Dossetti) e anche per il tentativo, per molti versi riuscito, di pensare a una democrazia, a un tessuto comune in cui potessero esserci legittimamente apporti diversi e sulla base di questa diversità costruire un avvenire, un destino comune per l'Italia. Questo non era scontato, perché la democrazia non è un fatto neutrale in cui ci si mette d'accordo, ma un valore su cui costruire.

Caspani: Gli ultimi interventi hanno mostrato come la riflessione sul passato si apre strutturalmente in considerazioni, piste di riflessione e prospettive valoriali inerenti il presente ed il futuro.

Ora chiedo quindi a tutti gli studenti un'ultima "resistenza" nell'attenzione (continuate come avete fatto finora) per permettere a tutti i professori di sviluppare un'ultima serie di brevi riflessioni sull'insegnamento della storia di questo periodo oggi.

Cavaglion: Lo sforzo che deve essere fatto consiste secondo me nella rivalutazione della storia politica: i limiti e i punti di forza della Resistenza non si riescono a capire se non si va indietro nella storia d'Italia e non ci si interroga sulle origini del fascismo, oppure, non si risale ad analizzare l'Italia liberale, che fu una democrazia in cammino. Rispetto e ammiro chi si occupa di storia sociale, ma nel mondo della scuola oggi reputo più urgente ritornare alla storia delle idee politiche. Altrimenti si corre davvero il rischio di non capire, per esempio, *contro quale fascismo combatterono i partigiani*. È molto diffuso il luogo comune che il fascismo combattuto dai partigiani sia il fascismo repubblicano, d'un tratto dimenticando il ventennio precedente. In realtà il fascismo è stato un sistema di potere che ha attratto su di sé larghe sfere di consenso dovunque, anche all'interno delle comunità ebraiche fino al 1938. Se non si arriva a toccare questi punti dolenti anche a scuola, si alimenta una visione manichea e caricaturale della realtà.

Tarozzi: La storia sociale, come dice il professor Cavaglion, non ha senso se non la si colloca all'interno della storia politica. È storia tutta.

Rispetto al tema delle testimonianze, un ulteriore valore aggiunto a quanto detto fino ad adesso è l'incontro tra persone di diverse generazioni.

Anch'io come Alberto Preti vorrei essere "non politicamente corretta": quando mi si dice memoria condivisa ho molta paura: o condividiamo tutti che ci debba essere una memoria e su questo sono d'accordo, ma temo, per collegarmi a quanto detto da Preti, quella patina che il franchismo ha posto sulla memoria della guerra civile in Spagna, creando la Valle de los Caidos, dove tutti i caduti sono uniti e fratelli ma poi si sono prodotti i problemi attorno cui ancora oggi si discute. Vorrei che anche su questo si aprisse il confronto.

Preti: Questi nostri rapidi interventi hanno solo lo scopo di gettare qualche seme per il lavoro, certamente proficuo, che farete con i vostri insegnanti riprendendo i temi e gli spunti che riterrete opportuni. Ribadisco – e sono d'accordo con Fiorenza Tarozzi – la convinzione che è impossibile unificare ("d'autorità" o attraverso pratiche mediatiche) le memorie: chi dice che dobbiamo creare una memoria unica di un passato contrapposto dice una cosa priva di senso, che equivale a volere ridurre quel passato a un difficile, impossibile comune denominatore, in cui ogni rilevanza viene cancellata, e con essa vengono cancellate le ragioni di fondo del conflitto fra il totalitarismo razzista e chi cercava le vie della libertà e della giustizia. E proprio perché la memoria, anche quella individuale, di un passato traumatico non ha un andamento costante, ma procede per così dire a ondate, è dovere di ogni popolo, di ogni comunità, tenere gli occhi bene aperti – serenamente aperti, per quanto possibile – sul proprio passato e costruire con quel passato un rapporto equilibrato e corretto.

La storia di un passato che si chiama guerra, lotta di liberazione, guerra civile, resta una grande opportunità anche sul piano formativo e didattico, proprio perché ha in sé gli elementi di contrasto, di dialettica fra le diverse memorie. È proprio qui che vale la pena di esercitare, di fare crescere la nostra intelligenza e la nostra capacità di comprendere le cose, di raggiungere la consapevolezza che la vita (e dunque la storia) è complessità, e noi dobbiamo imparare, con fatica certo, a comprenderla, a dominarla, contro tutti i semplificatori per professione (o per convenienza).

Proprio quella stagione della nostra storia si presta bene a esemplificare uno dei vantaggi di un'educazione storica corretta: farci capire che in ogni situazione abbiamo sempre di fronte delle opportunità di scelta, e siamo sempre sollecitati a fare delle scelte, e dalla nostra intelligenza dipenderà tante parte del nostro futuro. Le scelte fatte allora – fra il 1943 e il 1945 – da ragazzi e ragazze che avevano più o meno vent'anni, erano frutto della loro spontaneità, della riscoperta della libertà, del prevalere, nel grande caos e nella violenza diffusa, di un princi-

Non si può unificare la memoria

pio morale che si contrapponeva all'autorità, al potere costituito e a quello della forza. Riflettere su quel grande motore della storia, delle scelte individuali e dei movimenti collettivi che è la moralità, l'etica, rappresenta uno stimolo ricco e importante per la nostra formazione.

Bressan: La cosa più importante è fare in modo che la memoria degli avvenimenti di cui stiamo parlando rimanga viva e che su di essa si possa riflettere e costruire il futuro. È certo una memoria segnata fin dalle origini da una divisione che viene dalla storia, dalle vicende stesse e da come queste sono state ricordate, ricostruite, narrate, ma è comunque importante che tale lavoro ci sia e che sia un compito anche della scuola e degli istituti di storia contemporanea e di storia della Resistenza. Impostare i problemi come è stato fatto questa mattina, mettere a tema questi argomenti rappresenta un modo sicuramente più efficace e profondo delle semplificazioni a cui sempre più spesso siamo esposti. Credo davvero che si debba andare avanti per questa strada.

Caspani: Voi ragazzi siete naturalmente portati a pensare sicuramente più al futuro che al passato, ma dagli interventi di tutti i partecipanti alla tavola rotonda emerge che davanti al futuro, alle scelte che dovrete prendere in proposito relativamente alla costruzione della vostra identità personale e sociale, si staglia quella tensione al compimento dell'umano che gli uomini del passato incontrati oggi ci hanno testimoniato e gli studiosi ci hanno sottolineato in questa tavola rotonda: si fa storia per cogliere l'umanità degli uomini del passato e quanto di essa può essere assimilato, ri-scelto e rivissuto nel presente e nel futuro.

Per fare tutto questo occorre però conoscerlo il passato; la storia è come una grande occasione di psicoanalisi collettiva e sociale per ciascuno di noi, da qui il mio invito a riscoprire il valore esistenziale della dimensione del passato nella formazione dell'identità di ciascuno di voi.